

Sacro Cuore (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Stock

Paramo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Di generazione in generazione durano i pensieri del suo Cuore, per salvare dalla morte i suoi figli e nutrirli in tempo di fame.

Colletta: A Dio grande e fedele, che hai fatto conoscere ai piccoli il mistero insondabile del Cuore di Cristo, formaci alla scuola del tuo Spirito, perché nella fede del tuo Figlio che ha condiviso la nostra debolezza per farci eredi della tua gloria, sappiamo accoglierci gli uni gli altri con animo mite e generoso, e rimanere in te che sei l'amore. Per il nostro Signore...

Prima Lettura: Dt 7, 6-11: Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti.

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra.

Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re d’Egitto.

Riconosci dunque il Signore, tuo Dio: egli è Dio, il Dio fedele, che mantiene l’alleanza e la bontà per mille generazioni, con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti; ma ripaga direttamente coloro che lo odiano, facendoli perire; non concede una dilazione a chi lo odia, ma lo ripaga direttamente.

Osserverai, dunque, mettendoli in pratica, i comandi, le leggi e le norme che oggi ti prescrivo».

Salmo Responsoriale 102: L’amore del Signore è per sempre.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d’Israele.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all’ira e grande nell’amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Seconda Lettura: 1Gv 4, 7-16: Dio ci ha amati.

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.

In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.

In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi.

Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

Alleluia, alleluia. Prendete il mio giogo sopra di voi, dice il Signore, e imparate da me, che sono mite e umile di cuore (*Mt* 11, 29). Alleluia.

Vangelo: Mt 11, 25-30: Io sono mite e umile di cuore.

In quel tempo Gesù disse:

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Sulle Offerte: Guarda, o Padre, all'immensa carità del Cuore del tuo Figlio, perché la nostra offerta sia a te gradita e ci ottenga il perdono di tutti i peccati. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio: Il Cuore di Cristo fonte di salvezza.

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo,
Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Innalzato sulla croce,
nel suo amore senza limiti donò la vita per noi,
e dalla ferita del suo fianco effuse sangue e acqua,
simbolo dei sacramenti della Chiesa,
perché tutti gli uomini, attirati al Cuore del Salvatore,
attingessero con gioia alla fonte perenne della salvezza.

Per questo mistero, uniti agli angeli e ai santi,
proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo ...

Antifona alla Comunione: Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime (*Mt* 11, 29).

Oppure: Un soldato trafisse il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua (*Gv* 19, 34).

Dopo la Comunione: Questo sacramento del tuo amore, o Padre, ci attiri verso il Cristo tuo Figlio, perché animati dalla stessa carità, sappiamo riconoscerlo nei nostri fratelli. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Deuteronomio 7, 6-11:

Il Deuteronomista, da sempre fine teologo, indaga le ragioni del comportamento di Dio nei confronti di Israele. E giunge a quella più profonda e certa: l'Amore. Un amore sempre fedele.

– *Yahweh si è preso cura di te e ti ha scelto, non perché eri più numeroso degli altri popoli, ma perché Yahweh ti ha amato* (v. 7). L'amore di Dio e la fedeltà di Dio. Dio sceglie perché ama. Ed è sempre fedele nel suo amore. Per renderci chiara questa verità, Dio, tra tutti i popoli della terra, ha scelto Israele come oggetto delle sue predilezioni e come strumento per portare la sua opera salvifica a tutti i popoli. Israele, un popolo minuscolo e insignificante, soffocato tra imperi colossali, politicamente tributario o schiavo di essi, si sente dire da Dio: *Tu sei un popolo santo per Yahvé, tuo Dio. Yahweh, il vostro Dio, vi ha scelti per essere il suo popolo prediletto tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra* (v. 6).

– A questo amore di Dio non c'è altra risposta che quella dell'amore e della fedeltà: *riconoscere che Yahvé, il tuo Dio, è l'unico Signore, il Dio fedele che mantiene l'alleanza e la grazia per mille generazioni con chi lo ama e osserva i suoi comandi* (v. 9). Egli non ci chiede altro: il nostro amore e la nostra fedeltà. Se amore e fedeltà sono i due battiti del cuore di Dio che trabocca su di noi per arricchirci, allora amore e fedeltà devono essere anche i due battiti del nostro cuore che vuole corrispondere all'Amore Infinito.

– Il Nuovo Testamento conferma e illumina ulteriormente questa gioiosa dottrina. San Giovanni definisce l'essenza e l'attività di Dio con questa sublime espressione: *Dio è amore* (1Gv 4, 8). Dall'amore di Dio sono nati il riscatto e l'elezione di Israele. Dall'amore di Dio derivano la nostra redenzione e la nostra elezione: *Qui sta l'amore, perché non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Dio stesso che ci ha*

amati e ha mandato il suo Figlio come sacrificio espiatorio per i nostri peccati (1Gv 4, 10). L'iniziativa dell'amore viene sempre da Dio. Anche l'amore che gli restituiamo e con cui lo ricambiamo è prima l'amore che Lui ha per noi.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 145-146).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 102

Senso Storico. È così intenso l'affetto e l'entusiasmo di questa dolcissima e soave preghiera nel celebrare la bontà e l'amore misericordioso di Dio, che, nel recitarla, ci si sente come abbracciati da quella medesima misericordia e viventi in essa.

Piena di amorevolezza e divinamente serena e luminosa è l'atmosfera in cui si muove questa preghiera; chi la recita con fede ne esce confortato e corroborato, con il cuore pieno di riconoscenza: essa ci fa veramente gustare com'è dolce e buono il Signore.

Il salmista sente il dovere di lodare il Signore per gli innumerevoli benefici a lui concessi, egli li ricorda ed enumera con animo riconoscente (vv. 1-5).

Il ringraziamento si estende anche a tutti gli eccezionali favori concessi da Dio al suo popolo, nel corso della sua storia (vv. 6-10).

Ciò che in particolare commuove il salmista è la pazienza di Dio e la sua bontà e magnanimità nel perdonare i peccati. Egli conosce la debolezza dell'uomo e la fragilità della sua esistenza e trova così modo di manifestare maggiormente la sua infinita bontà da una generazione all'altra, purché gli uomini, da parte loro, cerchino di essere fedeli all'alleanza conclusa con Lui, osservando i suoi comandamenti (vv. 11-19).

Questo meraviglioso inno di riconoscenza termina con un grandioso finale, in cui, alla voce del salmista, sono invitati ad unire la loro voce gli angeli, messaggeri della misericordia di Dio e tutte le

creature, che di questa misericordia sono la manifestazione sensibile (vv. 20-22).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, p. 551).

Solé Roma

Commento a 1Gv 4, 7-16

San Giovanni, discepolo amato e teologo di Dio-Amore, ci spiega questa definizione: Dio è amore.

– Dio è Amore. Ed è per questo che la Vita trinitaria è piena e reciproca auto-disposizione e auto-donazione (Gv 14, 31).

– Dio è Amore: ed è per questo che nell'economia salvifica, che è un'economia d'amore, l'iniziativa appartiene a Dio (v. 10). E la piena donazione di Dio a noi è rivelata in Gesù, il Figlio inviato dal Padre, il Redentore che si dona per noi fino alla morte (Gv 13, 1).

– Dio è Amore: per questo ha sempre il primato. Ed è per questo che quando Dio si rivela a noi, ci rivela il suo amore. La rivelazione ultima di Dio, l'Incarnazione, è allo stesso tempo l'opera suprema dell'amore di Dio: *in essa si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché attraverso di lui ricevessimo la vita* (v. 9). Cristo è il sacramento dell'amore del Padre che viene a noi in un battito di cuore caldo, umano e sensibile, e l'Eucaristia è il sacramento dell'amore di Cristo. Partecipiamo all'Eucaristia e bruciamo e ci infiammiamo d'amore.

– Dio è Amore: quindi chi entra nella zona di Dio entra nel dovere e nella necessità di amare; di amare Dio e il prossimo in cui risplende l'immagine di Dio: *carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio abita in noi e il suo amore ha raggiunto la perfezione in noi* (v. 11). Dobbiamo quindi vivere una spiritualità dell'amore. Un amore che si traduce essenzialmente nel dono di sé e nel servizio; un amore che è primariamente rivolto a Dio, ma che proprio per questo include ed esige l'amore per i nostri fratelli e sorelle. In una sana spiritualità

dell'amore cristiano non c'è questa tensione o opposizione tra verticalismo e orizzontalismo. L'amore, in quanto verticale, è necessariamente orizzontale. Rimanere nella zona orizzontale significa accecare la limpida fonte dell'amore; significa trasformare la Carità in filantropia: "Qualcuno ha voluto vedere nel Concilio l'orientamento della Chiesa, per così dire, in senso *orizzontale*: verso la comunità umana che compone la Chiesa stessa; verso i Fratelli ancora da noi divisi e da noi desiderati e chiamati alla medesima e perfetta comunione; verso il mondo circostante, a cui dobbiamo portare il messaggio della nostra fede e il dono della nostra carità; verso le realtà terrene da riconoscere come buone e degne d'essere assunte nella luce del regno di Dio. Tutto questo è verissimo e bellissimo; ma non bisogna dimenticare l'orientamento, diciamo così, *verticale*, che il Concilio ha riaffermato come primario per interpretare il disegno di Dio sulle sorti dell'umanità e per dar ragione della missione della Chiesa nel tempo. Dio – il suo mistero, la sua carità, il suo culto, la sua verità, la sua attesa – resta sempre al primo posto" (Paolo VI, *Udienza Generale*, 12 ott. 1966).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 146-147).

Stock

Il Figlio conosce il Padre

Giovanni ha mandato a domandare a Gesù: Sei tu quello che deve venire? Gli avversari hanno squalificato Gesù. Le città della Galilea non hanno dato ascolto al suo messaggio. Egli dunque chi è? Perché gli si deve dare assolutamente ascolto? Su che cosa si fondano il suo carattere vincolante e il suo significato? Su ciò prende posizione Gesù con affermazioni di densità incomparabile e per natura fondamentali. Si rivolge al Padre in una preghiera di lode e di giubilo (11, 25s). Dice qual è la sua relazione con Dio e il suo compito a favore degli uomini (11, 27). Si rivolge di nuovo agli uomini e li invita ad accogliere il suo annuncio (11, 28-30). Solo Gesù sta in una relazione filiale con Dio e

ha il compito di rivelarlo come Padre. Questa rivelazione raggiunge i piccoli, che si riconoscono come bambini davanti a Dio e lo riconoscono come Padre. Nell'accoglienza del messaggio sul Padre e sulla sua volontà gli affaticati troveranno riposo, pace e beatitudine. Al centro del brano stanno le affermazioni di Gesù sulla sua relazione con Dio. Tra lui e Dio c'è un rapporto unico di Figlio-Padre: Dio è il Padre di Gesù e Gesù è il Figlio di Dio. Solo Dio, in quanto Padre, sa chi è Gesù, e solo Gesù, in quanto Figlio, sa chi è Dio. Essi si conoscono reciprocamente in base alla più profonda e vitale comunione. Non sono gli uomini che conoscono Gesù, per quanto lo giudichino con tanta presunzione e vogliano liberarsi di lui. Solo Dio conosce Gesù in quanto Figlio, nel suo totale riferimento e amore per il Padre. Allo stesso modo, soltanto Gesù conosce Dio in quanto Padre, nel suo totale riferimento e amore per il Figlio e, attraverso lui, per tutti gli esseri, di cui è Creatore e Signore.

Gesù nella sua intima realtà e mistero è conosciuto solo dal Padre, e riconosciuto e approvato da lui nell'amore e nella gioia.

A lui il Padre ha affidato tutto, ogni potere e ogni autorità sugli uomini; per mezzo di lui si volge agli uomini e indirizza loro la sua parola vincolante (cfr. 28, 18; 21, 23). Gesù, che è pieno di giubilo e di gioia per l'amore del Padre, è il solo capace di rivelarlo, di trasmetterne la vera conoscenza. La sua posizione e il suo significato per gli uomini dipendono dal suo rapporto con Dio: poiché è il solo che lo conosce, in base alla sua intima realtà di Figlio, è anche il solo che può rivelarlo nella sua intima realtà di Padre. Poiché egli ha ricevuto da Dio ogni potere, nella sua azione gli uomini si confrontano, in modo inevitabile e decisivo per il loro destino, con la volontà di Dio.

Nel suo ringraziamento e lode rivolti a Dio, Gesù lo chiama Padre e Signore del ciclo e della terra. Rivela come Padre quel Dio che fino allora era conosciuto solamente come il Creatore e Signore di tutto il mondo. Dio è colui che solo Gesù, in base alla sua relazione filiale, conosce come Padre. Da Dio, dalla sua decisione dipende che il

messaggio di Gesù sia accolto in modi così diversi: che rimanga nascosto ai sapienti e agli intelligenti e sia conosciuto dai piccoli. Questi sono i bambini, non ancora adulti e autosufficienti, ma che dipendono dal loro padre o tutore. Dobbiamo dunque pensare che il messaggio di Gesù sia solo per i piccoli o per gli uomini che sono rimasti infantili e immaturi? Dove sono i «cristiani maggiorenni»? Il cristianesimo, come si afferma continuamente, è di fatto in contrasto con la conoscenza e la scienza e con la libera autodeterminazione degna dell'uomo? È vero che esso presuppone e favorisce la semplicità e la modestia spirituale, la mancanza di autonomia, la dipendenza nel comportamento?

Gesù si rivolge a Dio e lo riconosce come Padre e come Signore del cielo e della terra, al quale egli è legato con profondissimo amore ed è sottoposto nell'obbedienza. A quegli uomini, che nella loro sapienza sanno e comprendono tutto e con la loro intelligenza conoscono sempre la retta via e la seguono pienamente sicuri di sé, Gesù non può dire nulla. Non può rivelare loro Dio come Padre e Signore, poiché essi non possono e non vogliono aver bisogno di lui. Noi uomini possiamo impegnare nella misura più alta possibile l'intelligenza e tutte le nostre forze, e agire con libertà e responsabilità; la conoscenza e la libertà non devono però darci alla testa, e dobbiamo riconoscere i nostri limiti. Siamo posti subito di fronte a domande a cui non sappiamo rispondere, e di fronte a situazioni difficili che non possiamo risolvere. Non capiamo tutto e non abbiamo tutto in mano. Se siamo onesti e riconosciamo la nostra vera situazione, stiamo per aprirci alla rivelazione di Gesù.

I poveri in spirito (5, 3) sono i piccoli. Essi sono dipendenti da Dio e in riferimento a lui, lo riconoscono come il Signore del cielo e della terra e gioiscono perché possono affidarsi al suo amore e alla sua guida paterna.

Gesù, che conosce Dio come Padre, invita di nuovo a venire a lui. Il suo appello si rivolge a tutti coloro che sono affaticati e oppressi da pesanti fardelli. In questo modo egli si riferisce in primo luogo ai suoi

immediati ascoltatori, a cui gli scribi con la loro interpretazione dell'Antico Testamento, nelle sue 613 prescrizioni, hanno imposto pesanti fardelli (23, 4) e che sono come gregge senza pastore e sfiniti (9, 36. Cfr. p. 72). Ad essi promette tranquillità e riposo. Può apparire sorprendente e deludente il fatto che Gesù inviti a prendere su di sé il suo giogo. Tranquillità e riposo sembrano essere possibili solo se non si debba assumere alcun giogo che costringe e lega a un lavoro faticoso. Dal punto di vista di Gesù, non è l'uomo «libero» - nel senso di uomo privo di legami -colui che è pienamente se stesso e vero uomo. In quanto creatura di Dio, per sua stessa natura l'uomo è in riferimento a Dio. La domanda sulla vera libertà presuppone la domanda sul vero legame. Solo con il legame al vero Signore si può raggiungere la libertà da tutti gli altri padroni.

Conoscendo Dio in base a un'intima comunione, Gesù può mostrarcelo non in una visione distorta o ridotta, ma nella sua vera realtà. Egli pone tutto il suo impegno nel condurci al Padre, nell'incoraggiarci a un abbandono illimitato a lui e nel mostrarci quale comportamento sia conforme alla sua volontà. Prendere su di sé il giogo di Gesù non significa altro che accogliere tutto il suo messaggio. Dobbiamo imparare da lui, che vive completamente in base alla conoscenza del Padre e per il Padre, e che s'impegna completamente per gli uomini. Sentiremo il suo messaggio sul Padre e sulla sua volontà anche come giogo, dal momento che i nostri desideri, i nostri stati d'animo e le nostre idee sono continuamente in contrasto con esso. Però non possiamo trovare tranquillità, essere sereni e scoprire noi stessi in una libertà priva di legami e in un comportamento determinato dall'arbitrio, bensì solo nella comunione con Dio, che è nostro Padre. «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa *in te*» (Agostino).

Domande

1. Da dove proviene a Gesù la sua conoscenza di Dio e la sua autorità verso gli uomini? Qual è l'essenza del suo messaggio?

2. Perché i sapienti e gli intelligenti non sono raggiunti dal suo messaggio? Quali sono gli ostacoli per accoglierlo?

3. Come vedo la libertà e da che cosa mi aspetto la tranquillità? Che rapporto c'è tra legame e libertà? Perché la tranquillità è possibile solo sotto il giogo di Gesù?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 90-93).

Paramo

Rivelazione del Padre. Vocazione di tutti. 11, 25-30 (= Lc 10, 25-30).

Questa piccola sezione, notevole per molti aspetti, si trova riprodotta parzialmente in san Luca, sebbene in un contesto diverso. Gesù, secondo questo evangelista, avrebbe pronunciato le parole in questione quando i settantadue apostoli tornarono dalla loro missione contenti e soddisfatti per il successo della loro prima esperienza apostolica (cf. Lc 10, 17-22). Questa narrazione di san Luca nel suo complesso attesta chiaramente che esse furono realmente pronunziate nella circostanza suddetta. San Matteo le trasferisce in questo luogo perché, avendo mostrato sopra chi erano coloro che rifiutavano i misteri del regno messianico di Gesù, è naturale che abbia sentito il bisogno di mostrare anche per contrapposizione chi erano coloro che si presentavano più idonei a ricevere tali verità soprannaturali.

25. La formula *in quel tempo* assume conseguentemente anche in questo caso un senso vago e generale. Gesù inizia questa sua breve e sublime orazione al Padre esaltando e glorificando la sua mirabile provvidenza e ringraziandolo per avere concesso che i più sublimi misteri del regno messianico fossero nascosti ai sapienti del mondo, come gli scribi e i farisei, monumenti di superbia, e fossero invece rivelati alla gente umile e semplice, come gli apostoli e i primi discepoli, i quali, senza presunzione alcuna di sé, ricevevano con umiltà gl'insegnamenti del maestro. Il fatto che i sapienti del mondo avessero rifiutato la dottrina del vangelo, mentre l'avevano accolta i

piccoli e gli umili, rendeva manifesto che la sapienza mondana non basta per cogliere i misteri di Dio.

Gesù, lodando il Padre per il fatto di avere tenuto nascosti i misteri del regno messianico ai sapienti del mondo, non intese però dire che costoro come tali siano esclusi dal suo regno, bensì che in esso potranno entrare soltanto gli umili, perché per comprendere e abbracciare il vangelo è necessaria la grazia di Dio, che è concessa soltanto a questi ultimi e non ai superbi, quali sono generalmente i sapienti del mondo. Se, dunque, la dottrina evangelica è rimasta nascosta a costoro, non è perché Dio non voglia la loro conversione, ma perché, come avverte san Giovanni nel suo Vangelo, *questo è il giudizio: la luce è venuta nel mondo e gli uomini amarono più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano cattive* (3, 19).

26. La parola *eùdoxia* nella Scrittura ha spesso un senso soggettivo, cioè indica la benevolenza, l'accondiscendenza, ecc., che uno mostra verso gli altri; ma ha anche talvolta un senso oggettivo, cioè esprime lo stato delle persone o delle cose che uno approva. Questo precisamente è il senso che diamo qui alla parola suddetta nella nostra traduzione. In altri termini, Gesù ribadisce in questo versetto che Dio si compiace di manifestare i misteri del regno messianico ai semplici e che tale è il modo in cui egli compie l'opera della salvezza eterna di ciascun uomo.

27. È soprattutto per questo versetto che la sezione che qui commentiamo è stata chiamata "la perla delle parole di Gesù"; ed è in particolare per la sua somiglianza con alcuni passi del quarto Vangelo, che è stata detta «una meteora caduta dal cielo di Giovanni». Contro l'autenticità di questo versetto serie obiezioni non ce ne sono. Esso costituisce pertanto la migliore dimostrazione che quello descritto nel quarto Vangelo è lo stesso Gesù dei sinottici e che la sua divinità è stata riconosciuta e professata dagli inizi del cristianesimo.

Tutte e tre le frasi che formano questo versetto concernono il Figlio. La prima è in prima persona: *Ogni cosa è stata data a me dal Padre mio*; le altre, invece, in terza persona. Esprimendosi in questa

maniera, Gesù intende manifestare chiaramente che egli non è altri che il Figlio in questione. Ciò che il Padre comunica al Figlio è indicato con la parola *panta*, tutto, ogni cosa. L'ampiezza concreta di questo termine può facilmente dedursi dal contesto e soprattutto dai passi affini del Vangelo di san Giovanni (3, 35; 5, 20-23; 6, 46; 10, 29; 16, 15; 17, 2. 10; ecc.): in breve, il Figlio ha ricevuto dal Padre lo stesso suo potere. Qui, però, nel contesto che precede e che segue, le parole di Gesù indicano, in questo suo potere, principalmente la sua sapienza. Le perfezioni che il Padre ha comunicato al Figlio sono tali che superano ogni possibilità di conoscenza umana: soltanto il Padre le conosce pienamente.

D'altra parte, anche la sapienza del Figlio è tale che egli soltanto conosce pienamente il Padre. Il Figlio, nondimeno, può fare partecipi di questa sua conoscenza gli uomini nella misura in cui essi sono capaci di percepire in qualche modo misteri tanto sublimi. Prima (v. 25) Gesù aveva detto che il Padre è colui che rivela ai semplici queste verità; qui afferma che egli, il Figlio, le rivela a chi vuole. E' una forma implicita per insegnare che la sua sapienza e quindi il suo potere è uguale a quello del Padre e che pertanto egli pure è Dio.

28. Questo soavissimo invito di Gesù si trova soltanto in san Matteo. Il fatto di averci conservato le parole di Gesù che leggiamo nei tre ultimi versetti di questo capitolo, basterebbe a meritare a questo evangelista la riconoscenza di tutta l'umanità. Gesù chiama a sé gli sventurati e gli oppressi di ogni genere e promette loro di sollevarli e consolarli. Il contesto che precede illumina il significato profondo di questa promessa. Gesù esorta gli uomini affaticati e aggravati dai travagli fisici e morali di questa vita e curvi sotto il pesante giogo della legge antica, come erano gli ebrei, o sotto il carico di una corruzione spaventosa, come erano i pagani, ad accogliere con fede e con amore i suoi insegnamenti, nei quali troveranno la pace dell'anima e con essa l'alleggerimento di tutte le pene.

29. Prendere su di sé il giogo è una frase rabbinica, con cui si significa l'accettazione o il riconoscimento della dottrina di un

maestro. Il giogo di Gesù è la nuova legge evangelica contenuta in tutti i suoi insegnamenti. Il verbo che segue, *mazete*, non significa, come a volte viene interpretato, «imparate da me», come se egli si proponesse come modello, ma «lasciatevi istruire da me» o anche «fatevi miei discepoli affiliandovi alla mia scuola». Due sono i titoli che Gesù presenta per proclamarsi il maestro a cui tutti devono prestare intenzione. In primo luogo, il fatto di non essere egli aspro e severo nelle sue esigenze dottrinali, bensì pieno di dolcezza e di bontà, che sgorga dal profondo del suo cuore. In secondo luogo, il fatto che i suoi insegnamenti sono i soli capaci di portare l'anima umana alla vera felicità. Queste parole e quelle che seguono contengono un'allusione tacita alla legge antica, intransigente e dura, e ai farisei e agli scribi, che si proclamavano maestri d'Israele, superbi e senza cuore, che avevano aggiunto alla legge innumerevoli tradizioni che la rendevano insopportabile.

30. Invece, il giogo che c'impone la legge di Cristo è, al confronto con quello della legge antica, soave e leggero: non soltanto perché sotto di essa possiamo contare su più abbondanti grazie, che ci sono comunicate principalmente coi sacramenti, ma anche perché è fondata non sul timore, come l'antica, ma sull'amore, e perché nei sacrifici che esige propone come esempio Gesù stesso, nostro Signore.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 27, pp. 190-193).

Benedetto XVI

Io sono mite e umile di cuore...

Il cuore di Dio fremito di compassione! Nell'odierna solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, la Chiesa offre alla nostra contemplazione questo mistero, il mistero del cuore di un Dio che si commuove e riversa tutto il suo amore sull'umanità. Un amore misterioso, che nei testi del Nuovo Testamento ci viene rivelato come incommensurabile passione di Dio per l'uomo.

Egli non si arrende dinanzi all'ingratitude e nemmeno davanti al rifiuto del popolo che si è scelto; anzi, con infinita misericordia, invia nel mondo l'Unigenito suo Figlio perché prenda su di sé il destino dell'amore distrutto; perché, sconfiggendo il potere del male e della morte, possa restituire dignità di figli agli esseri umani resi schiavi dal peccato. Tutto questo a caro prezzo: il Figlio Unigenito del Padre si immola sulla croce: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* (cfr. Gv 13, 1).

Simbolo di tale amore che va oltre la morte è il suo fianco squarciato da una lancia. A tale riguardo, il testimone oculare, l'apostolo Giovanni afferma: *Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue ed acqua* (cfr. Gv 19, 34)...

Nel Cuore di Gesù è espresso il nucleo essenziale del cristianesimo; in Cristo ci è stata rivelata e donata tutta la novità rivoluzionaria del Vangelo: l'Amore che ci salva e ci fa vivere già nell'eternità di Dio. Scrive l'evangelista Giovanni: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna* (3, 16). Il suo Cuore divino chiama allora il nostro cuore; ci invita ad uscire da noi stessi, ad abbandonare le nostre sicurezze umane per fidarci di Lui e, seguendo il suo esempio, a fare di noi stessi un dono di amore senza riserve.

(Secondi Vespri e apertura dell 'Anno Sacerdotale, 19 giugno 2009).

I Padri della Chiesa

1. Rifocillarsi alla Fonte della vita. Dateci ascolto, fratelli carissimi, come se doveste sentire qualcosa di necessario e rifocillate, senza stancarvene, la vostra sete alle acque di quella divina fonte, di cui vogliamo parlare; bevete; è la Fonte viva che c'invita; è la Fonte della vita che ci dice: *Se uno ha sete, venga da me, e beva* (Gv 7, 37). Rendetevi conto di ciò che bevete. Sentite Geremia che fa dire alla Fonte: *Hanno abbandonato me, Fonte di acqua viva, dice il Signore*

(Ger 2, 13). Il Signore nostro Gesù Cristo in persona è, dunque, la Fonte della vita e ci invita, perché lo beviamo. Lo beve, chi lo ama; lo beve, chi si sazia della parola di Dio, chi ama molto, molto desidera; beve, chi arde d'amore per la sapienza. Corriamo a bere noi, dunque, pagani, ciò che hanno lasciato gli Ebrei. Per noi anche è stato scritto: «Apriamo le mandibole del nostro uomo interiore per mangiar con appetito e, per non esser visti, mangiamo svelti e in luogo nascosto». Per mangiare il pane, per bere alla fonte, che è lo stesso Signore Gesù Cristo, il quale ci dà a mangiare se stesso *pane vivo, che dà la vita al mondo* (Gv 6, 33) e si fa fonte con le parole: *Se uno ha sete, venga da me e beva* (Gv 7, 37). E di questa fonte anche il profeta dice: *Presso di te è la fonte della vita* (Sal 35, 10).

Vedete da dove viene questa fonte. Viene dallo stesso luogo da dove viene il pane; perché la stessa persona è Pane e Fonte il Figlio unico, il Signor nostro Cristo Dio, del quale dobbiamo aver sempre fame; anche se lo mangiamo col nostro amore, anche se lo divoriamo col nostro desiderio, cerchiamolo ancora come affamati. E beviamolo sempre come una sorgente, con la sovrabbondanza del nostro amore; beviamolo sempre con pienezza di desiderio e godiamoci la soavità della sua dolcezza. È dolce e soave il Signore: anche se lo mangiamo e beviamo, cerchiamolo con fame e sete, perché il nostro cibo e la nostra bevanda non può mai essere totalmente mangiato o bevuto. Lui, anche se è mangiato, non è mai consumato, anche se è bevuto, non viene mai esaurito, perché il nostro Pane è eterno, la nostra Fonte è perenne, la nostra Fonte è dolce, perché il profeta dice: *Voi che avete sete, andate alla Fonte* (Is 55, 2): egli è la Fonte di chi ha sete, non di chi è sazio; e perciò chiama a sé gli assetati; coloro che non si saziano mai di bere, coloro che quanto più berranno, tanto più avranno sete. Giustamente, fratelli, *la Fonte della Sapienza, il Verbo di Dio* (Sir 1, 5) dev'essere desiderato, cercato, amato, perché sono in esso *tutti i tesori della sapienza e della scienza* (Col 2, 3) ai quali egli invita, perché vi attingano, tutti coloro che hanno sete. Se hai sete, bevi alla Fonte della vita; se hai fame, mangia il Pane della vita. Beati quelli

che hanno fame di questo Pane e hanno sete di questa Fonte; quanto più mangeranno e berranno, tanto più vorranno bere e mangiare. È dolce davvero ciò che si mangia e beve sempre, e se ne ha sempre fame e sete, lo si gusta e lo si vuole sempre. Perciò il re profeta dice: *Gustate e vedete quanto è dolce, quanto è soave il Signore* (Sal 33, 9). Perciò, fratelli, diamo ascolto a questa chiamata; è la Vita, che ci chiama alla Fonte della vita, ed egli è la Fonte, non solo dell'acqua viva, ma è anche Fonte di vita eterna, Fonte di luce, e Fonte d'ogni lume; di là vengono tutte queste cose: la sapienza, la vita, la luce eterna. L'autore della vita è Fonte di vita, creatore della luce, Fonte di lume. Perciò, trascurando tutte queste cose terrene, portiamoci al di sopra dei cieli, perché, come pesci ragionevoli e sapientissimi, cerchiamo la Sorgente della luce, Sorgente di vita, Sorgente d'acqua viva, perché possiamo bere l'acqua viva, che zampilla in vita eterna (Gv 4, 14).

Oh, se ti degnassi, Signore, Dio di misericordia, di mettermi vicino a quella Sorgente, perché anch'io, con tutti i tuoi assetati, possa bervi l'acqua viva della Fonte viva! Son certo che, tutto preso dalla dolcezza di quell'acqua, vi starei sempre attaccato e direi: Quanto è dolce la Sorgente dell'acqua viva, non vien mai meno e zampilla in vita eterna! O Signore, sei tu stesso questa Sorgente, sempre desiderata, sempre bevuta e mai esaurita. Dacci sempre, Signore Gesù Cristo, che anche in noi scaturisca una sorgente d'acqua viva, che zampilli nella vita eterna. Chiedo tanto, chi non lo comprende? Ma tu, Re di gloria, sei avvezzo ai grandi doni e alle grandi promesse: non c'è niente più grande di te, e tu ci hai donato te stesso, hai dato te stesso per noi. Perciò noi ti chiediamo di darci te stesso: tu sei il nostro tutto: vita, luce, salvezza, cibo, bevanda, il nostro Dio. Ispira i nostri cuori, Signore Gesù, con l'aura del tuo Spirito e trafiggi i nostri cuori col tuo amore, perché possiamo dire con verità: *Dimmi dov'è il mio diletto* (Ct 1, 6), perché l'amore m'ha ferito. Beata l'anima ferita dall'amore. Quella, sì, cerca la Sorgente, quella, sí, beve, e ha sempre sete, si ciba e ha sempre fame; ama e cerca sempre, sta bene quand'è ferita. E si

degni il nostro pio medico, il Signore Gesù Cristo trafiggere i nostri cuori con tale ferita; lui che con lo Spirito Santo è un solo Dio nei secoli dei secoli. Amen.

(Colombano il Giovane, *Instructio* 13).

2. Le piaghe del Salvatore, luogo della nostra pace. E veramente, dove puoi trovare una pace sicura e solida se non nelle piaghe del Salvatore? Tanto più sicuro mi sento là dentro, quanto più forte è lui per salvarmi. Freme il mondo, urge il corpo, insidia il diavolo; sto saldo, son fondato sopra una pietra ben solida. Ho peccato tanto; la mia coscienza n'è turbata, ma non disperata, perché mi ricorderò delle piaghe del Signore. Infatti *lui è stato piagato per le nostre ferite (Is 53, 5)*. Che cosa può essere così mortale, che non possa essere disciolto con la morte di Cristo? Se, dunque, ti ricorderai di una così potente ed efficace medicina, non ci sarà alcuna gravità di malattia che possa spaventarti.

Sbagliò allora colui che disse: *Il mio peccato è troppo grande, perché possa sperare perdono (Gen 4, 13)*. Disse così perché non apparteneva alle membra di Cristo, non faceva conto sul merito di Cristo al punto da ritenere suo ciò che è di Cristo. Io invece, fiduciosamente, ciò che mi manca lo vado a prendere dalle viscere del Signore, che son piene di misericordia, e non vi mancano dei fori, perché ne venga fuori. Traforarono le sue mani e i suoi piedi, trapassarono il suo fianco con la lancia e attraverso queste fessure posso succhiare miele dalla pietra e olio dal più duro dei sassi, cioè, posso gustare e vedere quant'è soave il Signore. Nutriva pensieri di pace e io non lo sapevo. *Chi, infatti, conosceva l'indole di Dio, o chi gli ha mai suggerito qualche cosa? (Ger 29, 11)*. I chiodi mi son diventati chiavi per scoprire la volontà di Dio. Perché non dovrei guardare attraverso quei fori? I chiodi, le piaghe protestano che veramente, in Cristo, Dio si rappacifica col mondo. *La spada gli trapassò l'anima e raggiunse il suo cuore (Sal 104, 18)* certo non perché non imparasse a compatire le mie debolezze. Si vede il mistero

del cuore, attraverso i fori del corpo, si scopre quel gran mistero di pietà, si scoprono *le viscere della misericordia del nostro Dio con la quale dalla sua altezza è venuto verso di noi (ITm 3, 16)*. Perché non dovrebbero vedersi le viscere attraverso le ferite? In che cosa, infatti, si sarebbe visto più chiaramente, se non nelle tue ferite, che tu, *Signore, sei soave e mite e pieno di misericordia (Sal 85, 5)*? Nessuno ha maggiore affetto di chi dà la vita per dei rei e dei condannati.

Tutto il mio merito è la misericordia del Signore. Non sono affatto privo di meriti, finché lui non è privo di misericordia. Che se la misericordia del Signore è tanta, anche i miei meriti son tanti. E che farò se m'accorgerò d'esser reo di molti delitti? Appunto, *quanto più furono numerosi i delitti, tanto più abbondò la grazia (Rm 5, 20)*. E se le misericordie di Dio vanno da una eternità all'altra, anch'io canterò in eterno le misericordie del Signore (cf. *Sal 102, 17; 88, 1*).

(Bernardo di Chiarav., *In Cant. Cant.*, 61, 3-5).

3. La carità. Chi ha la carità in Cristo pratici i suoi comandamenti. Chi può spiegare il vincolo della carità (cf. *Col 3, 14*) di Dio? Chi è capace di esprimere la grandezza della sua bellezza? L'altezza ove conduce la carità è ineffabile. La carità ci unisce a Dio: «La carità copre la moltitudine dei peccati» (cf. *IPt 4, 8; Gc 5, 20*). La carità tutto soffre, tutto sopporta. Nulla di banale, nulla di superbo nella carità. La carità non ha scisma, la carità non si ribella, la carità tutto compie nella concordia. Nella carità sono perfetti tutti gli eletti di Dio. Senza carità nulla è accetto a Dio. Nella carità il Signore ci ha presi a sé. Per la carità avuta per noi, Gesù Cristo nostro Signore, nella volontà di Dio, ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima.

Vedete, carissimi, come è cosa grande e meravigliosa la carità, e della sua perfezione non c'è commento. Chi è capace di trovarsi in essa se non quelli che Dio ha reso degni? Preghiamo dunque e chiediamo alla sua misericordia perché siamo riconosciuti nella carità, senza sollecitazione umana, irreprensibili. Sono passate tutte le

generazioni da Adamo sino ad oggi, ma quelli che con la grazia di Dio sono perfetti nella carità raggiungono la schiera dei più, che saranno visti nel novero del regno di Cristo. Infatti è scritto: «Entrate nelle vostre stanze per pochissimo, finché passa la mia ira e il mio furore; mi ricorderò del giorno buono e vi risusciterò dai vostri sepolcri» (cf. *Is* 26, 20; *Ez* 37, 12). Siamo beati, carissimi, se eseguiamo i comandamenti di Dio nella concordia della carità, perché ci siano rimessi i peccati per la carità. È scritto: «Beati quelli cui furono rimesse le malvagità e i cui peccati sono stati coperti; beato l'uomo del quale il Signore non considererà il peccato, né l'inganno è sulla sua bocca» (cf. *Sal* 32, 1-2; *Rm* 4, 7-8). Questa beatitudine è per quelli scelti da Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. A lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

(Clemente Romano, *Ad Corinth.*, 49 s.).

4. Invocazione a Dio buono. T'invoco, *Dio mio, misericordia mia* (*Sal* 58, 18), che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato. T'invoco nella mia anima, che prepari a riceverti col desiderio che le hai ispirato. Non trascurare ora la mia invocazione. Tu mi hai prevenuto (cf. *Sal* 58, 11) prima che t'invocassi, insistendo con appelli crescenti e multiformi affinché ti ascoltassi da lontano e mi volgessi indietro chiamando te che mi richiamavi. Tu, Signore, cancellasti tutte le mie azioni cattive e colpevoli per non dover punire l'opera delle mie mani (cf. *Sal* 17, 21), con cui ti ho fuggito; prevenisti tutti i miei meriti buoni per retribuire l'opera delle tue mani, con cui mi hai foggato (cf. *Sal* 118, 73). Tu esistevi prima che io esistessi, mentre io non esistevo così da offrirmi il dono dell'esistenza. Eccomi invece esistere grazie alla tua bontà, che prevenne tutto ciò che mi hai dato di essere e da cui hai tratto il mio essere. Tu non avevi bisogno di me, né io sono un bene che ti possa giovare, *Signore mio e Dio mio* (*Gv* 20, 28). Il mio servizio non ti risparmia fatiche nell'azione, la privazione del mio ossequio non menoma la tua potenza, il mio culto per te non equivale alla coltura per la terra, così che saresti incolto

senza il mio culto. Io ti devo servizio e culto per avere da te la felicità, poiché da te dipende la mia felicità.

La tua creatura ebbe l'esistenza dalla pienezza della tua bontà.

(Agostino, *Confess.*, 13, 1).

5. *Conformarci al valore di colui di cui siamo consanguinei.*

Bisogna uniformare la volontà con colui col quale si ha in comune il sangue. Non si può essere un po' discordi, un po' concordi; un giorno amarsi e un giorno farsi guerra; essere figli e meritarsi rimproveri; esser membra, ma morte, per le quali non fa più senso essere nato e cresciuto come un tralcio, se poi non sei rimasto attaccato alla vite. Il tralcio staccato finisce, a ogni modo, per essere gettato al fuoco.

Perciò colui che ha stabilito di vivere secondo Cristo, bisogna che si conformi al cuore e alla volontà di Cristo e ne dipenda, è di là che deriviamo la nostra vita. Ma certamente non sono legati a Cristo coloro che non vogliono ciò che Cristo vuole, o vogliono ciò che Cristo non vuole; bisogna perciò che, per quanto ci è possibile, ci si accomodi, ci si eserciti e ci si formi secondo la volontà di Cristo, si desideri ciò che lui desidera e si goda delle sue stesse cose. Infatti non possono nascere da uno stesso cuore desideri contrastanti. Un malvagio non può cavar dal suo cuore altro che male e il buono non ne cava altro che bene. E come i primi fedeli in Palestina avevano, per l'unione delle loro volontà, *un cuor solo e un'anima sola* (At 4, 32), così, se uno non è unito con Cristo in modo da formare una sola mente con lui, ma cammina anzi per una via diversa dai suoi precetti, egli non dirige più il suo cuore nella stessa direzione di Cristo ed è chiaro che è legato a un altro cuore, non a quello di Cristo. David, infatti, fu trovato secondo il suo cuore, perché poté dire di sé: *Non ho dimenticato la tua legge* (Sal 98, 16). Son privi di vita, dunque, coloro che non aderiscono a quel cuore, e non aderiscono a quel cuore, coloro che nutrono desideri diversi da quelli che animano quel cuore.

(Nicola Cabasilas, *De vita in Christo*, 6).

6. Un soldato gli aprì il costato con la lancia. Vennero, dunque, i soldati e spezzarono le gambe al primo, poi all'altro che era crocifisso insieme con lui. Giunti a Gesù, vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli aprì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua (Gv 19, 32-34). L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: *aprì*, per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (Gen 6, 16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gen 2, 22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gen 3, 20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?

(Agostino, *In Io. Evang.*, 120, 2).

7. La grazia viene di là donde è venuta la colpa. Al tempo della Passione del Signore, all'approssimarsi del grande sabato, poiché nostro Signore Gesù Cristo o i ladroni erano ancora in vita, alcuni vennero inviati per percuoterli. Al loro arrivo, trovarono che nostro Signore Gesù Cristo era morto. Allora, uno dei soldati gli trafisse il costato con la sua lancia, e dal suo fianco uscì acqua e sangue (cf. Gv 19, 31-34). Perché l'acqua? Perché il sangue? L'acqua per purificare, il sangue per riscattare. Perché dal fianco? Perché la grazia viene di là

donde è venuta la colpa. La colpa è venuta dalla donna, la grazia da nostro Signore Gesù Cristo (cf. *Gv* 1, 17).

(Ambrogio, *De sacramentis*, V, 1, 4).

8. «O quanto mirabile e singolare è la tua bontà!». Ormai, te solo amo, te solo seguo, te solo cerco, te solo sono pronto a servire, perché solo la tua dominazione è giusta; e io desidero pormi sotto la tua giurisdizione. Ordina, te ne prego, comanda ciò che vuoi; però risana ed apri le mie orecchie, perché io ascolti le tue parole; risana ed apri i miei occhi, perché io scorga i tuoi cenni. Allontana da me l'insipienza, perché io ti riconosca. Dimmi dove dirigere i miei sforzi, perché ti possa vedere, e spero di poter eseguire tutti i tuoi ordini. Accogli, te ne prego, il tuo fuggitivo, o Signore, Padre clementissimo. Bastino le pene subite dalla servitù impostami dai nemici che tu tieni sotto i tuoi piedi; bastino le menzogne che hanno fatto di me il loro giocattolo. Accogli in me il tuo schiavo che fugge lungi da essi; me, lo straniero, essi hanno bene accolto quando fuggivo lontano da te! Sento che devo ritornare a te. Mi si apra la tua porta, alla quale busso! Insegnami come arrivare fino a te. Io non ho altro al di fuori della mia buona volontà; non so nulla al di fuori del disprezzo che merita tutto ciò che è mutevole e caduco, e la necessaria ricerca dell'immutabile e dell'eterno. Questo io faccio, o Padre, perché è la sola cosa che conosco; ma ignoro come si arrivi fino a te. Ispirami, guidami, provvedi alle necessità del mio viaggio. Se è attraverso la fede che ti trovano coloro che si rifugiano presso di te, dammi la fede; se è attraverso la fortezza, dammi la fortezza; se è attraverso la scienza, dammi la scienza. Accresci in me la fede, accresci la speranza, accresci la carità. O quanto mirabile e singolare è la tua bontà!

È verso di te che voglio camminare; a te chiedo ancora quei mezzi che mi permettono di pervenirvi. Se tu ci abbandoni, è la morte! Ma tu non ci abbandoni perché sei il Sommo Bene che nessuno ha mai rettamente cercato senza trovarlo. Ognuno infatti lo ha rettamente cercato, se tu rettamente gli hai concesso di cercare. Insegnami

dunque, o Padre, a cercarti; liberami dall'errore; a me che ti cerco, null'altro si presenti al di fuori di te. Se nient'altro desidero che te, possa io trovarti, te ne prego, o Padre. Ma se un qualche appetito superfluo permane in me, tu stesso purificami e rendimi capace di vederti.

Per ciò che attiene la salute di questo corpo mortale, dato che ignoro quale utile trarne per me e per quelli che amo, te ne affido la cura, Padre ottimo e sapientissimo; ti chiederò per lui ciò che a tempo debito vorrai suggerirmi. Voglio solo invocare la tua sovrana clemenza, perché tu mi orienti interamente a te, e che nulla renda vano il mio sforzo verso di te; comanda che, anche con questo corpo da guidare e portare, io pratici la purezza, il coraggio, la giustizia, la prudenza; che ami e percepisca pienamente la tua sapienza; che mi renda degno della tua dimora, e possa essere di fatto abitatore del tuo beatissimo regno. Amen, amen.

(Agostino, *Soliloquia*, I, 1, 5 s.).

Briciole

I. La devozione.

La devozione al Cuore di Gesù risale al Medioevo: i mistici dei secoli XI e XII incoraggiano i fedeli alla meditazione della Passione del Signore, alla venerazione delle ferite di Cristo e del Cuore trafitto dalla lancia del soldato.

Si sviluppa particolarmente in Francia ed in Germania, specialmente in alcuni monasteri. I missionari gesuiti portano il culto in America: in Brasile, nell'anno 1585, sorge la prima chiesa dedicata al Cuore di Gesù. Il culto al Cuore di Gesù resta comunque una devozione privata.

San Giovanni Eudes per primo, avendo ricevuto il permesso dal vescovo di Rennes, introduce la festa del Cuore di Gesù in tutte le case della sua Congregazione nell'anno 1670; la festa viene celebrata il 31

agosto. Le altre diocesi di Francia, alcune d'Italia e di Germania seguono l'esempio del vescovo di Rennes.

Le rivelazioni di santa Maria Margherita Alacoque (+1690) influiscono maggiormente sulla diffusione della festa. Nonostante le numerose richieste indirizzate alla Sede Apostolica, Roma esita a lungo. Dopo la rinnovata richiesta dei vescovi polacchi, Clemente XIII, nel 1765, dà il permesso di celebrare la festa del Cuore di Gesù il venerdì dopo l'ottava del Corpus Christi e così essa entra nel ciclo delle feste cristiane. Pio IX, nel 1856, estende la festa su tutta la Chiesa; Leone XIII, consacra al Cuore di Gesù tutto il genere umano, Pio X, raccomanda di farlo ogni anno. Nel popolo cristiano si è comunemente diffusa la pratica della Comunione nei primi nove venerdì del mese.

Il Cuore di Gesù, trafitto dalla lancia del soldato, rimane per sempre il simbolo del grande ed inconcepibile amore di Dio verso l'uomo. Dio è amore. Lui ci ha amati per primo ed ha mandato il suo Figlio per salvarci. *Non c'è amore più grande che dare la propria vita per qualcuno* – disse il Signore – ed ha messo in pratica infatti queste parole. Dal costato trafitto di Cristo nasce la Chiesa. Dal costato trafitto di Cristo scorre sangue ed acqua, simbolo dei due Sacramenti: Battesimo ed Eucaristia.

La chiave di lettura di tutta la storia della salvezza e della redenzione compiuta da Cristo è l'amore. Rendendo oggi il culto al Cuore di Gesù, ci rendiamo più che mai conto che «l'amore non è amato». Perciò dobbiamo desiderare che i nostri cuori siano infiammati dal fuoco dell'amore di Dio, e vedendo quanti rimangono indifferenti alla chiamata del Signore, dobbiamo riparare alla loro mancanza di amore.

II. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 210-211, 604: la misericordia e pietà di Dio.

CChC 430, 478, 545, 589, 1365, 1439, 1825, 1846: l'amore di Cristo verso il prossimo.

CChC 2669: il Cuore di Cristo è degno di adorazione.

CChC 766, 1225: la Chiesa nasce dal costato aperto di Cristo.

CChC 1432, 2100: l'amore di Cristo commuove i nostri cuori.

Il cuore del Verbo incarnato

478. Gesù ci ha conosciuti e amati, tutti e ciascuno, durante la sua vita, la sua agonia e la sua passione, e per ognuno di noi si è offerto: «Il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). Ci ha amati tutti con un cuore umano. Per questo motivo, il sacro Cuore di Gesù, trafitto a causa dei nostri peccati e per la nostra salvezza, [cf. *Gv 19, 34*] «praecipuus consideratur index et symbolus. . . illius amoris, quo divinus Redemptor aeternum Patrem hominesque universos continenter adamat - è considerato il segno e simbolo principale. . . di quell'infinito amore, col quale il Redentore divino incessantemente ama l'eterno Padre e tutti gli uomini» [Pio XII, Lett. enc. *Haurietis aquas*: DS, 3924; cf Id., Lett. enc. *Mystici Corporis*: DS, 3812].

III. Dal Compendio del Catechismo:

42. *In qual modo Dio rivela che egli è amore?* Dio si rivela ad Israele come colui che ha un amore più forte di quello di un padre o di una madre per i suoi figli o di uno sposo per la sua sposa. Egli in se stesso «è Amore» (*IGv 4, 8. 16*), che si dona completamente e gratuitamente e che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (*Gv 3, 16-17*). Mandando il suo Figlio e lo Spirito Santo, Dio rivela che egli stesso è eterno scambio d'amore. Cfr. CChC 218-221.

93. *Che cosa rappresenta il Cuore di Gesù?* Gesù ci ha conosciuti e amati con un cuore umano. Il suo Cuore trafitto per la nostra salvezza è il simbolo di quell'infinito amore, col quale egli ama il Padre e ciascuno degli uomini. Cfr. CChC 478.

San Tommaso

I. Amare Dio

Prima della sua Passione, fu chiesto a Gesù dai Maestri della Legge quale fosse il massimo e principale comandamento. Così rispose: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente. Questo è il comandamento massimo e principale* (Mt 22, 37-38). Davvero è questo il più grande, più nobile, più utile di tutti i comandamenti, i quali in esso trovano compimento. Per un perfetto adempimento di questo comando dell'amore, si richiedono quattro cose:

1°) **Ripensare** ai divini benefici. Tutto ciò che abbiamo: anima, corpo, beni materiali, lo abbiamo da Dio. Tutto ciò dobbiamo porre a servizio di lui per amarlo con cuore indiviso. È davvero un ingrato chi, pensando ai benefici ricevuti, non ama chi glieli ha offerti. Ripensando a tali benefici, Davide diceva: *Tutto è tuo. T'abbiamo offerto ciò che dalle tue mani ricevevmo* (cfr. 1Cr 29, 14). Ecco, dunque, il merito di Davide: *Con tutto il cuore lodò il Signore, ed amò quel Dio che l'aveva creato* (Sir 47, 10).

2°) **Considerare** la trascendenza di Dio. Infatti, *Dio è più grande del nostro cuore* (1Gv 3, 20). Se pure riuscissimo a servirlo con tutto il cuore e le forze, non sarebbe abbastanza: *Glorificate Dio come potete, ma egli vale ancora di più (...) Benedite Dio ed esaltatelo quanto è possibile, ma egli è superiore ad ogni elogio* (Sir 43, 32-33).

3°) **Rinunziare** alle cose del mondo e della terra. Grave offesa arreca a Dio chi lo paragona a qualcosa: *A chi paragonaste Dio?* (cfr. Is 40, 18). Noi paragoniamo a Dio altre cose, quando, simultaneamente a Dio, amiamo cose materiali e corruttibili, ma questo non è possibile: *S'è ristretto il letto ed uno dei due cade; una coperta corta non può riparare entrambi* (Is 38, 20). Qui al letto stretto ed alla coperta corta si paragona il cuore dell'uomo. È stretto, infatti, il cuore dell'uomo in rapporto a Dio; sicché, quando nel tuo cuore tu accogli cose diverse da lui, lo cacci fuori. Dio non tollera rivali con l'anima, come neppure il marito con la moglie; per cui egli stesso dice:

Io, (...) il tuo Dio, sono geloso (cfr. Es 20, 5). Egli vuole che non amiamo nulla quanto lui, o al di fuori di lui.

4°) **Evitare**, in ogni modo, il peccato. Chi vive nel peccato non può amare Dio: *Non potete servire Dio e Mammona* (Mt 6, 24). Perciò, se vivi nel peccato, tu non ami Dio. Mentre lo amava colui che disse: *Ricordati (...) come ho camminato al tuo cospetto in verità ed integrità di cuore* (Is 38, 3). Perciò, diceva Elia: *Fin quando zoppicherete su due lati?* (cfr. 1Re 18, 21). Come lo zoppo sbanda, or di qua or di là, così il peccatore: ora pecca, ora va cercando Dio. Ecco perché il Signore dice: *Convertitevi a me con tutto il vostro cuore* (Gl 2, 12).

Sono *due* le categorie di peccatori che violano questo comandamento:

a) Quella gente che scansa un peccato (per esempio la lussuria) per commetterne un altro (per esempio, l'usura). Costoro vengono, nondimeno, condannati, perché *chi sbaglia in una cosa, si rende colpevole anche di tutte le altre* (cfr. Gc 2, 10).

b) Altri, poi, alcuni peccati li confessano, altri no; oppure, dividono la confessione tra diversi (sacerdoti). Costoro non guadagnano alcun merito; anzi, peccano, e perché vogliono ingannare Dio, e perché operano una divisione nel sacramento.

Riguardo ad *a*), qualcuno ha detto: *Empio è sperare da Dio un mezzo perdono*. Riguardo a *b*): *Sfogate innanzi a lui il vostro cuore* (Sal 61, 9). Ciò significa che in confessione va detto tutto.

II. Amare Dio con tutto il cuore...

Abbiamo così spiegato che l'uomo deve darsi a Dio; ora, invece, dobbiamo capire che cosa di sé l'uomo deve dare a Dio. Sono *quattro* cose: cuore, anima, mente, forza. *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza* (Mc 12, 30).

1°) Per *cuore* qui s'intende **l'intenzione**. Possiede tanta forza l'intenzione, da trarre a sé tutte le azioni; al punto che, anche una cosa buona, se fatta con cattiva intenzione, si tramuta in cattiva: *Se il tuo*

occhio (cioè l'intento) è *malvagio tutto il corpo sarà tenebra* (cfr. Lc 11, 34), vale a dire che sarà tenebra tutto il cumulo delle tue opere buone. Ecco perché, in ogni nostra azione, l'intenzione va finalizzata a Dio, come dice l'Apostolo: *Sia quando mangiate, sia quando bevete, sia quando fate qualunque altra cosa, dovete fare tutto a gloria di Dio* (1Cor10, 31).

2°) Tuttavia, la buona intenzione non basta. Occorre che ci sia pure la **buona volontà**, significata da anima. Spesso uno agisce, sì, con buona intenzione, ma inutilmente, perché difetta la buona volontà. Se uno, per esempio, ruba per dare da mangiare ad un povero, l'intenzione è retta, ma non è debitamente retta la volontà, per cui nessuna azione cattiva può essere scusata dalla bontà dell'intenzione. È il caso di quelli che dicono: *Facciamo il male, perché ne venga un bene. Costoro sono giustamente condannati* (Rom 3, 8). C'è buona volontà nell'intenzione, quando tale volontà s'accorda con la volontà divina, come chiediamo ogni giorno dicendo: *Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Inoltre: Fare la tua volontà. Questo, Dio mio, ho voluto* (Sal 39, 9; cfr. Eb 10, 6-8). Ecco perché dice: con tutta la tua anima; perché nella Bibbia anima spesso significa volontà: *Se si tirerà indietro, non compiacerà la mia anima* (Eb 10, 38), cioè la mia volontà.

3°) A volte, però, pur essendoci buona intenzione e buona volontà rimane del peccato nella mente. Ecco perché bisogna offrire a Dio tutta la **mente**, come dice l'Apostolo: *Ridurre in schiavitù tutta la mente, in omaggio a Cristo* (2Cor 10, 5). Molti non peccano con i fatti, ma il loro pensiero vuol essere sempre rivolto al peccato. Contro costoro è scritto: *Togliete via il male dei vostri pensieri* (Is 1, 16). Ci sono, poi, molti che, confidando nella propria sapienza, non vogliono dare ascolto alla fede, e non mettono la propria mente al servizio di Dio. Contro costoro sta scritto: *Non farti forte della tua accortezza* (Pvr 3, 5).

4°) Neppure questo basta, ma occorre offrire a Dio tutte le capacità e tutta la **forza**: *Conserverò per te la mia forza* (Sal 58, 10). Ci sono

alcuni che offrono la propria forza al peccato, manifestandone in ciò la potenza. Contro di loro sta scritto: *Guai a voi potenti, che bevete vino; uomini forti, che mescete ubriachezza* (Is 5, 22). Altri, poi, mostrano il proprio potere e la propria forza, facendo del male al prossimo, mentre dovrebbero mostrarli con l'aiutarlo: *Salva coloro che sono condotti a morte; quelli che sono trascinati al massacro, continua a liberare* (Prv 24, 11). Concludendo, per amare Dio bisogna offrirgli intenzione, volontà, mente e forza.

III. Amare il prossimo

Quando fu domandato a Cristo quale fosse il più gran comandamento, ad una domanda egli fornì due risposte:

- Amerai il Signore, Dio tuo (e ne abbiamo già parlato).

- Amerai il prossimo tuo come te stesso. A riguardo, osserviamo che l'uomo, il quale osserva questo comando, adempie tutta la Legge, come dice l'Apostolo: Pienezza della Legge è l'amore (cfr. Mt 22, 36; Rm 13, 10).

Ad amare il prossimo ci spingono **quattro motivazioni**:

1) L'amore divino. Così è scritto: *Se uno sostiene di amare Dio, e poi odia suo fratello, è un bugiardo* (1Gv 4, 20). Infatti, chi dice di amare una persona, e ne odia il figlio o le membra, mente. Tutti noi fedeli siamo figli e membra di Cristo. Così l'Apostolo: *Voi siete corpo di Cristo, membra l'uno dell'altro* (cf. 1Cor 12, 27). Quindi, chi odia il prossimo non ama Dio.

2) Il divino comando. Cristo, nel suo addio, questo precetto, fra tutti gli altri, insistentemente raccomandò: *Questo è il mio comando, che vi amiate reciprocamente, così come io vi ho amato* (Gv 15, 12). Non osserva i divini comandi chi odia il prossimo. Pertanto, dice il Signore: *Da questo s'accorgeranno tutti che siete discepoli miei, dal vostro amore scambievole* (Gv 13, 35). Non dice: *dal fare risorgere i morti*, o da altra prova evidente; ma che questo è il segno: *il vostro amore scambievole*. Perciò, diceva bene san Giovanni: *Siamo*

consapevoli di essere stati condotti dalla morte alla vita. E perché? Perché amiamo i fratelli. Chi non ama resta nella morte (1Gv 3, 14.).

3) La naturale comunanza. Sta scritto: *Ogni animale ama il proprio simile* (Sir 13, 19). Quindi, poiché tutti gli uomini sono per natura simili, devono amarsi a vicenda; per cui, odiare il prossimo non è solo contro la legge divina, ma anche contro la legge naturale.

4) L'utilità comune. Attraverso l'amore, tutto ciò che appartiene ad uno diventa utile all'altro. È l'amore che unifica la Chiesa e rende comune tutto: *Faccio parte di tutti quelli che ti temono e che osservano i tuoi comandamenti* (Sal 118, 63).

IV. Amerai il tuo prossimo come te stesso.

Ecco il secondo comandamento della legge (di Cristo): l'amore del prossimo. Già s'è detto *quanto* dobbiamo amare il prossimo; rimane da dire *come* amarlo. Vi si allude già con la locuzione: *come te stesso*. Circa queste parole, sottolineiamo *cinque* punti da tener presenti nell'amore per il prossimo:

A) Amarlo **veramente**, come se stessi. Faremo questo se lo ameremo per se stesso, non per noi. Esistono *tre* amori, dei quali due non sono veri, il terzo sì:

1) L'amore motivato dall'interesse: *C'è un amico, che ti fa compagnia a tavola, ma nel giorno del bisogno sparirà* (cfr. Sir 6, 10); finisce, cioè, col finir dell'interesse. In questo caso, non vogliamo bene al prossimo, ma piuttosto vogliamo bene al nostro interesse.

2) L'amore motivato dal piacere. Anche questo non è sincero, perché finisce col finir del piacere. Pertanto, il movente principale non è il bene che vogliamo al prossimo, bensì vogliamo il suo bene per noi.

3) L'amore motivato dalla virtù. È l'unico vero, perché in tal caso amiamo il prossimo, non per il nostro bene, ma per il suo bene.

B) Amarlo **ordinatamente**. Significa che non devi amarlo più di Dio, o quanto Dio, ma amarlo come te stesso: *Ordinò in me l'amore* (Ct 2, 4). Quest'ordine ce l'ha insegnato il Signore: *Se uno ama suo*

padre e sua madre più di me, non è degno di me; se uno ama suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me (Mt 10, 37).

C) Amarlo **efficacemente**. Tu non ti limiti certamente ad amare te stesso, ma ti impegni pure assai a procurarti cose buone, ed a scansare le cattive. Così devi fare anche col tuo prossimo: *Non dobbiamo amare a parole o con la lingua, ma coi fatti e nella verità (1Gv 3, 18).* Sicuramente i peggiori son quelli che amano con la bocca, ma in cuor loro vogliono il male: *Parlano di pace al prossimo, ma in cuor loro covano il male (Sal 27, 3).* L'Apostolo dice: *L'amore non conosca finzione (Rm 12, 9).*

D) Amarlo **costantemente**, proprio come tu costantemente ami te stesso: *Chi è amico, ama in ogni momento, e nelle difficoltà si dimostra fratello (Pro 17, 17);* cioè, nei momenti tristi e nei momenti felici. Anzi, soprattutto nei momenti difficili si dimostra l'amicizia, come dice il testo succitato.

1181 *Due mezzi aiutano a conservare l'amicizia:*

1) La pazienza: *L'uomo irascibile scatena risse (cfr. Pro 26, 21).*

2) L'umiltà. Da essa scaturisce la precedente, cioè la pazienza: *Tra i superbi ci son sempre litigi (Pro 13, 10).* Chi ha un'eccessiva stima di sé e disprezza l'altro, non riesce a tollerarne i difetti.

E) Amarlo **giustamente** e **santamente**, cioè non amarlo per peccare. Infatti, così non devi amare neppure te stesso, perché rischi di perdere Dio: *Rimanete nel mio amore (Gv 15, 9).* Di quest'amore leggiamo: *Io son la madre del bell'amore (Sir 24, 24).*

V. Amerai il prossimo tuo come te stesso.

Questo comando veniva frainteso da Giudei e Farisei, i quali ritenevano che Dio comandasse l'amore per gli amici e l'odio per i nemici, per cui nel termine *prossimo* comprendevano solo gli amici. Cristo intende respingere tale interpretazione: *Amate i vostri nemici, beneficate quelli che vi odiano (Mt 5, 44).*

Chi odia il proprio fratello non è in condizione di potersi salvare: *Chi odia suo fratello è nelle tenebre (cf. 1Gv 2, 9).* Bisogna però stare

attenti, perché qui si cela una contraddizione. Alcuni santi, difatti, hanno odiato: *Li odiavo di odio mortale* (Sal 138, 22). Leggiamo nel Vangelo: *Se uno (...) non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli, le sue sorelle, e persino se stesso, non può essere mio discepolo* (Lc 14, 26).

In tutto il nostro agire ci deve essere d'esempio l'agire di Cristo, perché anche Dio ama e odia. In ogni uomo, infatti, bisogna distinguere due fattori: la sua natura e il suo peccato. Nelle persone bisogna amare il loro essere, ma odiare i loro peccati. Per esempio, se uno vuole una persona all'Inferno, odia il suo essere; se, invece, la vuole buona, ne odia il suo peccato, che, in ogni caso, va odiato: *Tu hai in odio tutti coloro che commettono il male* (Sal 5, 7). Inoltre: *Signore, tu ami tutto ciò che esiste, e di quel che creasti nulla hai in odio* (Sap 11, 27). Ecco, dunque, cosa significa il fatto che Dio ama e odia: ama l'essere e ne odia il peccato.

A volte l'uomo, senza peccato, può fare il male; quando, cioè, fa il male volendo il bene: anche Dio fa così. È come quando uno, ammalatesi, s'indirizza al bene, mentre, quando stava bene, era cattivo. Ugualmente, c'è chi si converte nel momento della prova, ed è buono; mentre, nel benessere, era cattivo: *il tormento darà intelligenza all'ascolto* (Is 28, 19). Accade questo quando tu desideri il male del tiranno che distrugge la Chiesa, desiderando, con la distruzione del tiranno, il bene della Chiesa: *Sempre sia benedetto Dio, che votò gli empi alla distruzione* (2Mac 1, 17). Ciò devono volerlo tutti, non solo con la volontà, ma anche coi fatti; perché non è peccato impiccare un malvagio giustamente. Essi agiscono da ministri di Dio, come dice l'Apostolo (cfr. Rom 12, 4), e dimostrano amore al punito, giacché la pena si commina, a volte per castigo, a volte per un bene più grande e più sacro. Conta, infatti, di più il bene d'una città che la vita d'un individuo.

Non basta, però, non volere il male, ma occorre volere il bene, cioè la conversione e la vita eterna per lui. In *due* modi si può volere il bene di un altro:

1) Genericamente, considerando l'altro creatura di Dio e potenzialmente partecipe della vita eterna.

2) Specificamente, quando io lo considero mio amico e compagno. Nel senso generale, dall'amore non va escluso nessuno. Ognuno, infatti, deve pregare per l'altro, e soccorrere a chiunque nell'estrema necessità. Non sei tenuto, però, a dare confidenza a chiunque, a meno che non chieda perdono. In tal caso, si tratterebbe d'un amico; e, se tu rifiutassi, odieresti un amico: *Se perdonerete agli uomini i loro peccati, anche il vostro Padre del Cielo perdonerà le vostre colpe; se invece non perdonerete agli uomini, neanche il vostro Padre perdonerà i vostri peccati* (cfr. Mt 6, 14). Nella *Preghiera del Signore* si dice: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6, 9).

VI. Amerai il tuo prossimo come te stesso: perdonare

Come abbiamo detto, tu pecchi se non perdoni chi ti chiede scusa; è da perfetti, poi, chiamare a te l'altro, anche se non sei tenuto. Eppure, vi sono molte ragioni per attrarlo a te:

1) Il mantenimento della tua **dignità**. Le diverse dignità presentano diversi distintivi. Nessuno deve rinunciare al distintivo della propria dignità. Fra tutte le dignità, la più grande è l'essere figlio di Dio. Distintivo di questa dignità è il tuo amore per il nemico: *Amate i vostri nemici (...), perché siate figli del vostro Padre che è nei cieli. Se tu ami un amico, questo non ti distingue come figlio di Dio, perché anche pubblicani e peccatori agiscono così* (Mt 5, 44s.; 46).

2) Conseguire una **vittoria**. Questo, naturalmente, tutti lo desiderano. Due sono i casi: o tu, con la tua bontà, attiri al tuo amore chi t'ha offeso, ed allora sei vincitore; oppure è l'altro a trascinarti all'odio, ed allora sei perdente: *Non farti vincere dal male, ma con il bene vinci il male* (Rom 12, 21).

3) Il raggiungimento d'un molteplice **vantaggio**, perché così acquisti amici: *Se il tuo nemico ha fame, nutrillo; se ha sete, dagli da bere. Facendo così, accumulerai carboni ardenti sulla sua testa* (Rom

12, 20). Agostino: *Non c'è maggiore attrattiva all'amore che prevenire amando. Non esiste un essere così duro, che, pur non volendo spendere amore, non voglia, tuttavia, pagarlo.* Infatti: *Un amico fedele non ha prezzo* (cfr. Sir 6, 15). Inoltre: *Quando piaceranno al Signore le strade dell'uomo, egli convertirà alla pace anche i suoi nemici* (Prv 16, 7).

4) Le tue **preghiere** verranno più facilmente ascoltate. Commentando la frase: *Se Mosè e Samuele si presentassero a me* (cfr. Gen 15, 1), Gregorio dice che questi due sono menzionati specificamente, perché pregarono per i nemici. Similmente, Cristo dice: *Padre perdonali* (Lc 23, 34). Così santo Stefano, pregando I per i nemici, apportò un grande vantaggio alla Chiesa, con la conversione di Paolo.

5) La **fuga** dal peccato, fuga che dobbiamo cercare fervidamente. A volte, pecciamo e non cerchiamo Dio, e Dio ci attira a sé con la debolezza, e simili: *Circonderò la tua strada di spine* (Os 2, 6). Così fu attirato san Paolo. Ancora: *Ho sbandato, come pecora perduta. Mettiti in cerca del tuo servo, Signore* (cfr. Sal 118, 176). Inoltre: *Attirami al tuo seguito* (Ct 1, 3). Raggiungiamo questo scopo attirando a noi il nemico, col perdonare per primi; dal momento che *con la misura con cui misurerete vi sarà misurato (...); perdonate, e verrete perdonati* (Lc 6, 38. 37). Ancora: *Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia* (Mt 5, 7). Infatti, non vi è misericordia più grande del perdonare all'offensore.

(*Commento ai Due precetti*, nn.1160-1191).

Caffarra

Solennità del Sacro Cuore

L'odierna solennità deve essere particolarmente cara ad ogni discepolo del Signore. In essa, infatti, noi celebriamo non un particolare mistero della nostra fede, ma siamo invitati a collocarci nel punto dal quale ha inizio tutta la storia della nostra salvezza: a capire la ragione ultima che spiega ogni mistero della fede, dalla creazione

alla vita eterna. Poniamoci dunque più che mai in ascolto docile della Parola di Dio.

1. "Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". La parola di Giovanni l'evangelista, ci introduce nel mistero stesso di Dio e del suo rapporto con noi.

In primo luogo, dire "Dio è amore" significa dire che tutto l'agire di Dio nei nostri confronti è unicamente ispirato dall'amore. Non ha altra ragione e spiegazione che l'amore stesso. Purtroppo, nessuna parola è stata ed è tuttora inflazionata come questa: ormai significa tutto e il contrario di tutto. Quando noi diciamo che è l'amore ed esclusivamente l'amore ciò che spiega l'agire di Dio nei nostri confronti, che cosa diciamo? La parola dell'evangelista ci viene in aiuto. "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi".

Amare significa che Dio, il Padre, ha deciso l'invio del suo Unigenito nel mondo perché ciascuno di noi, credendo in Lui, avesse la vita eterna.

È dunque amore che si prende cura di ciascuno e che per evitare che anche uno solo si perda nella morte, decide di condividere la mia stessa vita mortale perché io potessi condividere la sua vita eterna. La sorte di ciascuno di noi sta a cuore al Padre, che non esita a consegnare il suo Figlio alla morte perché noi avessimo la vita. Sta a cuore al Figlio, che non esita, pur essendo di natura divina, a spogliare se stesso, assumendo la condizione di servo. Sta a cuore allo Spirito Santo che spinge interiormente il Signore Gesù ad offrire se stesso sulla Croce. La persona umana è posta dentro alla Vita della Trinità: al centro delle sue cure.

Ma l'amore con cui le Tre persone divine ci amano ha una caratteristica fondamentale. Così specifica dell'amore divino che Giovanni scrive: "In questo sta l'amore". In che cosa? "non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi". Cioè: l'amore di Dio è

gratuito; è preveniente; è incondizionato. È gratuito: Dio ci ama non perché Egli abbia in un qualche modo bisogno di noi, ma perché semplicemente vuole donarsi. È preveniente: Dio ci ama non perché siamo meritevoli del suo amore, ma viceversa se noi siamo meritevoli è perché Egli ci ama. È incondizionato: Dio non ci ama "a condizione che ...": Egli ci ama sempre e comunque, sia che noi corrispondiamo sia che noi non corrispondiamo al suo amore. Già l'Antica Alleanza aveva colto questo incredibile mistero dell'amore divino: "il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama".

2. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". La rivelazione che viene fatta all'uomo dell'Amore di cui parlavamo, commuove Gesù stesso. È una rivelazione che passa attraverso la sua persona: che è la sua persona. E ne è commosso. Ma più precisamente, che cosa lo commuove? il fatto che il Padre abbia deciso che i destinatari di questa rivelazione siano "i piccoli". Non poteva non succedere che così!

Poiché l'Amore con cui il Padre ci ama è gratuito, preveniente, incondizionato, solo chi si presenta davanti a Lui colle mani vuote, senza potersi gloriare di nulla, può capire questo Amore. La consapevolezza della nostra miseria è la condizione imprescindibile perché il Padre non ci tenga nascoste queste cose: "ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi".

Cari fratelli e sorelle, voi avete voluto questa sera rendere testimonianza, proprio nel centro della nostra città, a questa predilezione di Dio per i più poveri, i più umiliati ed oppressi. E chi lo è di più della donna resa schiava, degradata nella sua dignità, mercificata nella sua incomparabile preziosità? Dio che è amore, è dalla loro parte e chi le ha offese ed umiliate dovrà renderne conto a Lui.

La liturgia questa sera ci conduce alla sorgente nascosta da cui sgorga l'atto creativo del Padre, l'atto redentivo del Figlio, l'atto santificante dello Spirito: "Dio è Amore, chi sta nell'amore dimora in Dio". Accostiamo a questa fonte le labbra del nostro desiderio per esserne pienamente saziati. "E Dio dimora in lui".

(S. Maria della Vita, 3 giugno 2005).